

Meditazioni con l'organo in San Simpliciano

Giobbe

Lo sfinimento delle parole e l'eloquenza del canto

4. *Giobbe accusa il suo Dio*

20 gennaio 2008

Il libro di Giobbe è documento di un lamento, di un'invocazione, e insieme di un'accusa? In certo senso *soprattutto* di un'accusa. E di chi, se non di Dio? *Soprattutto* di un'accusa, nel senso che l'accusa strilla, mentre il lamento è somnesso.

a) Il lamento è infatti solitario. Ripiega l'uomo su se stesso. Proprio per questo motivo assume – tipicamente – la forma della *mormorazione*, della parola indistinta cioè, che non sa (o forse non osa) volgersi in maniera chiara e diretta a un interlocutore. Il lamento comporta per sua natura una sorta di regressione infantile, di ritorno cioè al tempo nel quale non sapevamo ancora parlare; allora la nostra invocazione ad altri assumeva appunto la forma del pianto, che altri doveva interpretare. Anche così Giobbe si esprime; prima di tutto così egli si esprime. Anche così egli sta davanti a Dio. Questa infatti è la costante: Giobbe sta sempre davanti a Dio, anche quanto le parole che dice sono non assumono la forma del discorso chiaramente a lui rivolto.

b) Il lamento assume poi la forma dell'invocazione; è un'invocazione contraddittoria. Giobbe a tratti chiede a Dio di voltare gli occhi da un'altra parte e lasciarlo respirare; altre volte chiede invece di aprire gli occhi su di lui.

c) La forma più “strillata” della parola di Giobbe è tuttavia quella dell'accusa, audace, addirittura dura, spietata. Appunto questa terza forma della parola di Giobbe vogliamo riascoltare questa sera. Subito segnalo che tra le tre forme – mormorazione, invocazione e accusa – sussiste un nesso stretto; attraverso i tre registri il discorso di Giobbe articola un unico messaggio. L'invocazione a Dio ha bisogno anche dell'accusa. Pensiamo tipicamente alle parole del salmo poste sulla bocca stessa di Gesù in croce: *Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Un'invocazione certo, ma espressa nella forma dell'accusa, appunto.

Ascoltiamo anche questa sera le parole stesse di Giobbe, piuttosto che quelle dei commentatori del libro. Sul libro di Giobbe è cresciuta una vegetazione troppa folta di commenti, che minaccia di nascondere le sue parole. Riascoltiamo dunque tre brani che dicono l'accusa di Giobbe al suo Dio. Essi sono in successione nel libro (dai cc. 7, 9 e 16). disegnano anche una progressione logica, che suggerisco.

1. Il primo brano esprime il passaggio dal lamento sussurrato alla accusa: *non terrò chiusa la mia bocca*, così Giobbe esprime la sua decisione e ne segnala l'audacia. E la prima accusa rivolta a Dio è quella di tenere l'uomo in una considerazione eccessiva: *Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto e a lui rivolgi la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metti alla prova?* Il dubbio che Giobbe insinua è che Dio abbia un timore eccessivo dell'uomo e dei danni che a lui possono venire dal suo peccato, dai suoi risibili peccati giovanili. I peccati dell'uomo infatti per Giobbe non sono una cosa tanto seria, da giustificare la batteria tremenda di difese disposte da Dio stesso.

2. Il secondo brano esprime invece a Dio l'accusa d'essere intrattabile, di sottrarsi al confronto: *Se uno volesse disputare con lui, non gli risponderebbe una volta su mille*. Dio non “dialoga”. Non serve dunque con Lui che l'uomo abbia ragione, o quanto meno abbia ragioni da esprimere. *Se avessi anche ragione, non risponderei, al mio giudice dovrei domandare pietà*. Questo silenzio di

Dio pare rendere irrilevante il fatto che l'uomo abbia ragione o torto, sia innocente o colpevole.

3. Il terzo brano formula l'accusa più scandalosa, quella per la quale Dio sarebbe addirittura sadico: *Io me ne stavo tranquillo ed egli mi ha rovinato, mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato; ha fatto di me il suo bersaglio*. Giobbe legge le proprie sofferenze come trafitture volute da Dio stesso, che punta l'arco su di lui.

Sia che Giobbe accusi l'assedio di Dio nei suoi confronti, la sua vigilanza impalcabile sulla condotta umana, sia che invece accusi la crudeltà ingiustificata delle sue sofferenze, sullo sfondo sta sempre il nesso innegabile tra sofferenza e colpa: Giobbe certo resiste alla parola degli amici, che cercano spiegazione della sofferenza di Giobbe rimandandolo alla sua colpa. E tuttavia Giobbe non può scrollarsi di dosso questo nesso tra sofferenza e colpa, che appare attestato in maniera inesorabile dal vissuto immediato. Proprio questo nesso dovrà essere spezzato, perché Dio cessi di apparire crudele.

Meditazioni con l'organo in San Simpliciano
Giobbe
 Lo sfinimento delle parole e l'eloquenza del canto

4. Giobbe accusa il suo Dio

20 gennaio 2008

all'organo: **Lorenzo Ghielmi**
 lettrice: **Raffaella Primati**
 introduce **Mons. Giuseppe Angelini**

ALESSANDRO SCARLATTI (1659-1725)

Toccata (Grave, Fuga, Presto, Allegro)

1 Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra
 e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?
 Come lo schiavo sospira l'ombra
 e come il mercenario aspetta il suo salario,
 così a me son toccati mesi d'illusione
 e notti di dolore mi sono state assegnate.
 Se mi corico dico: «Quando mi alzerò?».
 Si allungano le ombre
 e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.
 Ricoperta di vermi e croste è la mia carne,
 raggrinzita è la mia pelle e si disfà.
 I miei giorni sono stati più veloci d'una spola,
 sono finiti senza speranza.
 Ricordati che un soffio è la mia vita:
 il mio occhio non rivedrà più il bene.
 Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede:
 i tuoi occhi saranno su di me e io più non sarò.
 Una nube svanisce e se ne va,
 così chi scende agl'inferi più non risale;
 non tornerà più nella sua casa,
 mai più lo rivedrà la sua dimora.
 Ma io non terrò chiusa la mia bocca,
 parlerò nell'angoscia del mio spirito,
 mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore!
 Son io forse il mare oppure un mostro marino,
 perché tu mi metta accanto una guardia?
 Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto
 e a lui rivolgi la tua attenzione
 e lo scruti ogni mattina
 e ad ogni istante lo metti alla prova?
 Fino a quando da me non toglierai lo sguardo
 e non mi lascerai inghiottire la saliva?
 Se ho peccato, che cosa ti ho fatto,
 o guardiano dell'uomo?

Perché m'hai preso a bersaglio
 e ti son diventato di peso?
 Perché non cancelli il mio peccato
 e non dimentichi la mia iniquità?
 Ben presto giacerò nella polvere,
 mi cercherai, ma più non sarò! (Gb 7, 1-12.17-21)

JOHANN SEBASTIAN BACH (1685-1750)

Fantasia in do minore

BWV 562

dai Corali Schübler:

Wachet auf, ruft uns die Stimme

BWV 645

Wo soll ich fliehen hin

BWV 646

2. In verità io so che è così:
 • e come può un uomo aver ragione innanzi a Dio?
 Se uno volesse disputare con lui,
 non gli risponderebbe una volta su mille.
 Saggio di mente, potente per la forza,
 chi s'è opposto a lui ed è rimasto salvo?
 Sposta le montagne e non lo sanno,
 egli nella sua ira le sconvolge.
 Scuote la terra dal suo posto
 e le sue colonne tremano.
 Comanda al sole ed esso non sorge
 e alle stelle pone il suo sigillo.
 Egli da solo stende i cieli
 e cammina sulle onde del mare.
 Fa cose tanto grandi da non potersi indagare,
 meraviglie da non potersi contare.
 Ecco, mi passa vicino e non lo vedo,
 se ne va e di lui non m'accorgo.
 Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire?
 Chi gli può dire: «Che fai?».
 Tanto meno io potrei rispondergli,
 trovare parole da dirgli!
 Se avessi anche ragione, non risponderei,
 al mio giudice dovrei domandare pietà.
 Se io lo invocassi e mi rispondesse,
 non crederei che voglia ascoltare la mia voce.
 Egli con una tempesta mi schiaccia,
 moltiplica le mie piaghe senza ragione,
 non mi lascia riprendere il fiato,
 anzi mi sazia di amarezze.
 Se si tratta di forza, è lui che dà il vigore;
 se di giustizia, chi potrà citarlo?
 Se avessi ragione, il mio parlare mi condannerebbe;
 se fossi innocente, egli proverebbe che io sono reo.
 Sono innocente? Non lo so neppure io,
 detesto la mia vita!
 Per questo io dico: «E' la stessa cosa»:
 egli fa perire l'innocente e il reo! (Gb 9, 2-8.10-12.14-22)

DOMENICO SCARLATTI (1685-1757)

Sonata in re minore

K 92

Sonata in la minore

K 61

3. Ora però Dio m'ha spossato, fiaccato,
 tutto il mio vicinato mi è addosso;
 si è costituito testimone ed è insorto contro di me:
 il mio calunniatore mi accusa in faccia.
 La sua collera mi dilania e mi perseguita;
 digrigna i denti contro di me,
 il mio nemico su di me aguzza gli occhi.
 Spalancano la bocca contro di me,
 mi schiaffeggiano con insulti,
 insieme si alleano contro di me.
 Dio mi consegna come preda all'empio,
 e mi getta nelle mani dei malvagi.
 Me ne stavo tranquillo ed egli mi ha rovinato,
 mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato;
 ha fatto di me il suo bersaglio.
 I suoi arcieri mi circondano;
 mi trafigge i fianchi senza pietà,
 versa a terra il mio fiele,
 mi apre ferita su ferita,
 mi si avventa contro come un guerriero.
 Ho cucito un sacco sulla mia pelle
 e ho prostrato la fronte nella polvere.
 La mia faccia è rossa per il pianto
 e sulle mie palpebre v'è una fitta oscurità.
 Non c'è violenza nelle mie mani
 e pura è stata la mia preghiera. (Gb 16, 7-17)

JOHANN SEBASTIAN BACH

Praeludium & Fuga in re maggiore

BWV 532